

«È una guerra che possiamo permetterci gli Stati Uniti sono così ricchi che per noi sono spiccioli», scrive Newsweek

Ma non tutti sono d'accordo con Bush I mercati non ci vedono chiaro. E l'ansia si ripercuote sugli indici azionari

La guerra all'Iraq non piace a Wall Street

SIEGMUND GINZBERG

Segue dalla prima

Altri esponenti della destra americana avevano fatto seguito nelle breccie: «Suvvia, Signor presidente, ci dia una bella sorpresa d'Ottobre», l'invito dell'opinionista Norman Podhoretz sulle colonne del New York Post. Altri l'hanno detto in modo meno clamorosamente spudorato, ma più inquietante perché molto più autorevoli. In un'intervista al Wall Street Journal, pubblicata il 16 settembre, il capo del Consiglio nazionale per l'economia di Bush, Lawrence Lindsey, si era prodigato in cifre e calcoli per sostenere che non ci sarebbe alcuna ragione di preoccuparsi che una guerra all'Iraq potesse produrre recessione o inflazione. Aveva fornito una previsione stupefacente sul possibile costo: l'1 o il 2 per cento del prodotto nazionale lordo Usa, 100-200 miliardi di dollari, molte volte quel che gli era costata la guerra del Golfo nel 1990-91 (58 miliardi, di cui 48 furono pagati dagli alleati), fino a venti volte quello che gli è costata la guerra in Afghanistan (10 miliardi). Ma per concludere che in fin dei conti gli effetti negativi globali sull'economia americana sarebbero stati di non molto conto; non avrebbe influito troppo sui tassi di interesse e sul debito del governo che già supera i 3.600 miliardi («Un anno di spesa aggiuntiva, cosa volete che sia? Quasi nulla»). Niente, proseguiva il ragionamento, a fronte dei possibili effetti positivi: non tanto l'effetto di stimolo («la spesa governativa non stimola molto, costruire armi e usarle non può essere considerato come base per uno sviluppo economico prolungato», ammetteva), non tanto il consolidamento delle risorse petrolifere (dare l'impressione che la guerra la fanno per il petrolio, come pure avevano esplicitamente detto per quella nel Golfo, non fa fine di questi tempi), quanto l'eliminazione del «grosso freno alla crescita economica globale» rappresentato dal terrorismo e dal principale Stato canaglia. «Non c'è confronto» tra costi e benefici, la sua conclusione. «È una guerra che possiamo permetterci, gli Stati Uniti sono così ricchi che per noi sono spiccioli», gli ha dato corda il prestigioso columnist di

Newsweek Robert J. Samuelson. Ma non tutti sono evidentemente dello stesso parere. L'economista Paul Krugman gli ha ricordato dalle colonne del New York Times, che non sempre le guerre hanno effetti positivi sull'economia. La Seconda guerra mondiale lo ebbe, consolidò i risultati del New Deal rooseveltiano. Ma la spesa governativa per quello sforzo superò il 43% del prodotto nazionale. Nella guerra in Vietnam aveva superato il 20%. Non è chiaro quanto «stimolo» possa venire da una guerra all'Iraq. Ma ci sono altri modi per spendere e

stimolare, e comunque, obietta Krugman, «se l'economia ha bisogno di un'iniezione di spesa governativa, né ragioni economiche né politiche impongono che assuma la forma di guerra». Business Week, che non ha obiezioni di ordine «morale» o politico alla guerra fa un ragionamento più pratico: «A che costo? Dipende da quanto dura la guerra e da come va. Una rapida vittoria americana potrebbe anche scalfire appena l'economia, il dollaro, la Borsa. In effetti, alla lunga potrebbe rivelarsi benefica nel ripristinare la fiducia negli Stati Uniti.

Ma più la guerra si trascina, maggiori sono i rischi per l'economia. Il pericolo maggiore è che il conflitto si estenda altrove nel Medio Oriente. In questo caso la fiducia dei consumatori e degli investitori potrebbe crollare, annullando qualsiasi stimolo che possa venire dalle spese governative, e mandando l'economia dritta in recessione». Quel che non dicono è che a pagare per la recessione sarebbe probabilmente più l'Europa che gli Stati Uniti. Così come, in termini di stabilità e di minacce inflazionistiche è già l'Eurozona a pagare per gli sforamenti del

deficit pubblico incoraggiati, ben prima che si parlasse di guerra e terrorismo incoraggiati dalla presidenza Bush con l'argomento che doveva sdebitarsi con i suoi elettori. Su tutto questo i mercati non ci vedono chiaro. E l'ansia di ripercuote sugli indici azionari. Né è detto che ansia e incertezza si attenuino una volta che sia chiaro se la guerra ci sarà o no. C'è l'elemento aggiuntivo, anzi moltiplicatore, rappresentato dall'incognita petrolifera. Hanno un bel rassicurare che di riserve e capacità produttiva ce n'è in abbondanza, anche se bruciasse i pozzi

iracheni, che un'economia mondiale a rilento è meno vulnerabile di una che fosse già in ripresa e quindi più affamata di petrolio, che il momento in cui probabilmente la guerra si farà, a gennaio o febbraio, è anche quello di un calo stagionale della domanda. È stato ricordato che tutte le recessioni mondiali degli ultimi trent'anni, senza eccezione alcuna, sono state precedute da una crisi in Medio Oriente. Il Misery index, l'indice della miseria, dato dalla somma tra i tassi di disoccupazione e di inflazione, fu inventato non a caso all'epoca della crisi petro-

liferata seguita alla Guerra del Kippur del 1973. Il picco storico successivo lo si vide con la guerra nel Golfo nel 1990. Sono cose su cui i mercati hanno memoria d'elefante. Nessuno può prevedere cosa succederà ai prezzi del petrolio. C'è chi ha osservato che potrebbero balzare a 60 dollari al barile se la guerra gli va male, scendere a 6 se gli va bene e un Karzai iracheno si rimette a pompare per tutti. L'incertezza crea panico. Ed è tra le ragioni per cui Wall Street non sembra avere la minima voglia di fare la stessa scommessa di Bush.

la foto del giorno



Kabul. Una ragazzina afghana al lavoro per aiutare la sua famiglia

segue dalla prima

Aspettando i naufraghi

Come immaginare che nessuno tenga conto del modello di comportamento del sindaco di Treviso? Se nessuno rimuove quel sindaco (sarebbe avvenuto in ogni altro Paese d'Europa) è inevitabile che molti pensino: ma allora va bene, allora si può essere disumani, villani, distruttivi, violenti. Bossi è un ministro della Repubblica, ma nessuno gli ha fatto pesare le volgarità gridate dai suoi a Venezia, sotto la casa della signora italiana che ha esposto la bandiera tricolore (la bandiera del nostro Paese) listata a lutto. Nessuna autorità, dopo quella gazzarra di urla, grida, insulti contro quella bandiera, ha avuto niente da dire. Burocrazia e cittadini vedono e imparano. Diranno: meglio stare alla larga. Alcuni (c'è da temere che, a poco a poco, saranno sempre di più) si persuaderanno che gli immigrati sono delinquenti da cui è necessario difendersi. La legge Bossi-Fini getta sulla vita italiana un brutto cono d'ombra. Contro di essa parlano i vescovi, con chiarezza e passione. Dicono che quella legge crea un clima di persecuzione incivile intorno agli immigrati. I vescovi parlano e vengono subito diffamati. Bossi, un ministro della Repubblica, può dire tranquillamente che essi lucrano sui disperati. Ma questo, ormai, è stile di governo.

Furio Colombo

Ricordando Garavini, «comunista ragionevole»

SILVERIO CORVISIERI

Chi in futuro volesse deporre un fiore sull'urna che raccoglie le ceneri di Sergio Garavini nel cimitero dell'isola di Ponza, difficilmente potrà fare a meno d'interrogarsi sul lungo viaggio che Sergio ha compiuto dalla Torino industriale e operaia fino al lontano scoglio mediterraneo dell'ultima dimora. A picco sul mare, in uno degli angoli più affascinanti dell'isola (là, ai tempi di Augusto imperatore, sorgeva una splendida villa) è stata collocata una scultura di Ludovico Micarà che, seppure creata in un altro tempo e per altri fini, suggerisce una chiave d'interpretazione del testamento politico di Garavini, racchiuso nel suo libro «Rifondare l'illusione»: la cornice di una grande porta spalancata sul mare e intrecciata a una vela sconvolta e attorcigliata come dopo una tempesta. Guardando oltre quella porta immaginaria, protesi verso mete lontane di struggente bellezza, non si può evitare la lezione di quella vela sconfitta (momentaneamente?) dalla forza dei venti ostili. La scritta «abitare l'utopia», incisa nel marmo di Carrara, proprio accanto all'urna, propone di coniugare il desiderio (e la necessità) di cambiare il mondo in modo radicale con l'esigenza dell'agire qui ed ora. L'immaginazione rivoluzionaria e la concretezza politica. Garavini è morto nel settembre 2001 quando le forze politiche della sinistra, e gli stessi sindacati, sembravano sprofondati in una paralizzante apatia, interrotta da surreali tentativi di scaricare su altri ogni responsabilità per la sconfitta subita nelle elezioni. Per più di un anno, insieme alle sofferenze provocate dalla malattia, egli patì quelle imposte da una angosciante impasse politica. Il destino non gli concesse di vivere fino ad udire l'appassionata esortazione di Francesco Saverio Borrelli, il grido di dolore di Nanni Moretti e, soprattutto, l'appello di Sergio Cofferati a ribellarsi contro l'attacco mosso dal governo alle conquiste e ai diritti dei lavoratori. Non poté assistere (ma certamente non si sarebbe limitato ad assistere) alle nuove grandi mobilitazioni di massa e al promettente risveglio del dibattito di idee che potrebbero (il condizionale non è puramente scaramantico) dar vita a quella nuova fioritura della sinistra per la quale Garavini si era battuto con ogni energia fino alla sua ultima ora. Egli fu sempre uomo di frontiera, sempre attento alle voci nuove, sempre pronto all'esplorazione di altri territori. Chi, come me, ha partecipato, prima nel Pci e poi in quella che erroneamente fu chiamata «sinistra extraparlamentare», ai difficili confronti degli anni sessanta e settanta, ha sempre visto in Sergio un interlocutore intelligente e rigoroso, mai arrogante, mai arroccato nell'effimero potere dell'alta burocrazia comunista, mai dimentico che il

reale non è sempre razionale (così come il «socialismo reale» non era né socialismo né concretamente strutturato per durare nei secoli). Dalla sua bocca e dalla sua penna non uscì mai una frase che suonasse di sbrigativo dileggio o di burocratica condanna. Quando, nel 1993 - proprio all'indomani delle elezioni amministrative che sancirono una sorprendente affermazione di Rifondazione Comunista, un po' ovunque ma in particolare in città-chiave come Milano e Torino - egli fu estromesso dalla guida del partito, se ne andò con quel suo modo, schivo ed elegante, dimettendosi da ogni incarico ma senza fare strepiti e senza incappare nelle trappole del frastuono mediatico e dei personalismi esasperati. Ne trasse semplicemente la conclusione che quel partito, o meglio la maggioranza del suo gruppo dirigente, aveva dimenticato la ragione per la quale al momento del rifiuto di

seguire i Ds, si era deciso di chiamarsi Rifondazione Comunista, e non in altro modo più tradizionale. Si era cioè deciso, con il contributo importante di Garavini d'intraprendere un cammino nuovo, di procedere per l'appunto a una rifondazione e non a una ricostruzione del vecchio Pci. Di qui il nuovo impegno di Sergio attraverso l'Associazione per la Sinistra che tentò di stimolare dibattito politico e approfondimento teorico nel coinvolgimento di tutte le componenti della sinistra per andare oltre i limiti dell'economicismo e dello stalinismo senza però sconfinare nel «pensiero unico» neoliberali. La figura di Sergio Garavini proprio per la sua complessità, originalità e attualità, meriterebbe di essere ricostruita e discussa in un impegnato convegno di studi che forse la Cgil e il Comune di Torino - memori di quanto Sergio ha dato in mezzo secolo di

lavoro e di lotta - potrebbero organizzare nel più degno dei modi. Potremmo così rileggere - ricordando un «comunista ragionevole» (la definizione è di Giorgio Bocca) - pagine decisive della storia italiana dal crollo del fascismo fino alla diaspora comunista. In tempi di smarrimento della memoria collettiva potrebbe risultare utile raccontare ai diciassettenni di oggi come poté accadere che un loro coetaneo del 1943, figlio di un industriale, decidesse di rischiare la vita per partecipare alla Resistenza e di rinunciare a una vita da privilegiato per militare nel partito comunista; come poté accadere che egli fosse così ostinato negli anni cinquanta, insieme al nucleo duro delle avanguardie operaie torinesi, nell'opporci - alla Fiat e in città - alla caccia alle streghe; come poté accadere che egli, durante gli anni sessanta e settanta, pur continuando a militare in un partito che considerava il dissenso interno alla stregua di un tradimento, si avventurasse imperterritamente nel dialogo con i Quaderri Rossi e con altri gruppi che prima incubarono e poi diressero i movimenti del '68. E sempre accompagnando tutto ciò a una febbrile attività di dirigente sindacale, di consigliere comunale di Torino, di deputato e, ovviamente, di dirigente politico.

la lettera

Gratuito sadismo?

Caro direttore, ho letto i giudizi dell'ingegner Castelli, ministro della Giustizia, sulle carceri italiane: che il carcere non è il Grand Hotel, e il televisore in cella è già un eccessivo lusso. Evito di citare le parole precise, perché mi provocano un effetto di nausea, come assistere a uno stupro senza poter intervenire. Mi limito a osservare che parole di questo genere, in una situazione carceraria spaventosa come quella italiana, sono quanto basta per provocare una rivolta. Sparare sui morti, nel nostro Paese, è diventato uno sport alla moda. Non escludo tuttavia che l'ingegner Castelli abbia pronunciato le sue parole non tanto per gratuito sadismo, quanto per un suo oscuro scopo.

Antonio Tabucchi

<h1>I Unità</h1> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Miazini CONSIGLIERE</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 <p>Stampa:</p> <p>Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fao-simile:</p> <p>Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)</p> <p>Serom S.p.A. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)</p> <p>Ed. Telematica Sui S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vituleno (Bn)</p> <p>Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari</p> <p>STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione:</p> <p>A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità</p> <p>Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."</p> <p>SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p> <p>Certificato n. 3408 del 10/12/1997</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - I Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	
<p>La tiratura de l'Unità del 18 settembre è stata di 140.665 copie</p>		